

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

*Innovazione e sviluppo.
Tecnologia e organizzazione
fra
teoria economica e ricerca storica
(secoli XVI-XX)*

ATTI DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE
4 - 6 MARZO 1993

MONDUZZI EDITORE

PIA TOSCANO*

IL SOSTEGNO PUBBLICO ALLO SVILUPPO DEL SETTORE INDUSTRIALE NELL'AREA ROMANA DELLO STATO PONTIFICIO NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

Il ruolo che il governo pontificio svolse nella realizzazione dell'apparato produttivo romano tra il XVIII e il XIX secolo fu insieme propulsivo e di sostegno finanziario, anche se dagli anni '40 dell'Ottocento la minore disponibilità di capitale pubblico lasciò in primo piano l'imprenditoria privata. Tale ruolo fu realizzato attraverso alcune istituzioni che in periodi diversi si fecero carico del suggerimento di specifici interventi; nel Settecento si trattò delle congregazioni economiche, alle quali dopo la restaurazione si affiancarono le camere di commercio e l'Accademia dei Lincei. Nella presente relazione si cercherà di illustrare con utili esempi le questioni che tali istituzioni dovettero affrontare e le proposte da esse formulate.

Il primo nucleo di insediamenti industriali a Roma e in alcune zone del territorio circostante sorse all'epoca del papa Pio VI, tra il 1785 e il 1794, grazie al decreto legislativo che approvò il finanziamento pubblico alle nuove manifatture dello Stato¹. Dopo circa mezzo secolo di riflessioni da parte degli uomini di governo sul modo di incoraggiare la produzione locale perché soffocata dall'invasione dei prodotti stranieri sul mercato interno, si approdò con la politica di finanziamento all'industria ad un primo risultato concreto. Erano stati gli esponenti dei maggiori uffici amministrativi e finanziari dello Stato della Chiesa, chiamati fin dagli inizi del secolo a comporre le congregazioni economiche, ad esprimere il loro parere in merito alla politica industriale, avviando lo studio di quel piano di riforme che fu poi solo in parte approvato da Pio VI.

In quanto organi collegiali con funzione di consulenza ed iniziativa legislativa, le congregazioni economiche presero graduale coscienza nel corso del Settecento delle condizioni di crisi finanziaria e di debolezza economica dello

* Dipartimento di economia e territorio, Università degli studi di Cassino.

¹ Cfr. Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), Camerale II, Commercio e industria, b. 1.

Stato, divenendo uno degli strumenti ritenuti indispensabili dal Governo per procedere sul piano delle riforme. La prima, istituita nel 1708 da Clemente XI, ebbe la competenza di studiare un sistema di tassazione straordinaria che consentisse all'erario di fronteggiare le ingenti spese per il mantenimento dei soldati di leva; la seconda, stabilita da Benedetto XIV nel 1746, propose innovazioni e perfezionamenti che toccavano la struttura dell'ordinamento dello Stato e il sistema produttivo e fiscale. Quest'ultima allargò il proprio interesse a studi sul libero commercio e sullo sviluppo di alcune industrie. Da allora, come sostiene Aldo Spagnuolo nel suo lavoro *Fondi dell'Archivio di Stato di Roma relativi alle congregazioni economiche del secolo XVIII*, l'organismo esaminò "un risanamento che ammoderni le strutture statali, riduca le spese, accerti e distribuisca meglio le entrate (...) promuova un miglioramento del reddito nazionale"². Dopo la pausa istituzionale del 1798-99 che delegittimò la terza Congregazione economica formata nel 1758, un editto del cardinal Consalvi, con la piena approvazione del pontefice Pio VII, restituì nel 1800 all'organismo le sue specifiche competenze, richiamando la commissione che lo rappresentava a considerare prioritario il problema del debito pubblico. La crescita di quest'ultimo dopo il periodo francese obbligò il Governo ad ampliare la competenza della Congregazione economica sui temi di finanza, attribuendo ai membri della commissione funzioni di controllo sul territorio. Tutti i progetti di legge che riguardavano la pubblica economia passavano comunque all'esame di questa commissione e, da qui, al pontefice per l'approvazione; in caso di parere favorevole, spettava al cardinal camerlengo renderli esecutivi.

Fin dagli anni del pontificato di Benedetto XIV i temi di politica industriale costituirono spesso l'argomento centrale su cui erano chiamati a confrontarsi i membri della Congregazione economica, consapevoli quest'ultimi che la stagnazione dell'apparato produttivo dello Stato dipendeva in buona parte dall'errata politica doganale. La leggerissima imposizione daziaria o addirittura l'esenzione a cui erano soggetti i prodotti di importazione in molte parti dello Stato pontificio favorivano il consumo sul mercato interno dei prodotti stranieri, gravando la bilancia commerciale. Si cominciò a valutare la necessità di rivedere i dazi di importazione sui prodotti tessili della lana, della seta, del cotone e del lino al fine di proteggere il settore trainante dell'industria locale, escludendo però che pesantissime gabelle o la proibizione assoluta potessero giovare allo sviluppo dell'industria tessile interna. Piuttosto, per non incentivare il contrabbando, come fu evidenziato nell'assemblea del 6 agosto 1748 a proposito dei pannilani, bisognava cercare di produrre una quantità sufficiente alla domanda interna, eguagliare la qualità del prodotto straniero e vendere a prezzi concorrenziali³. Si ritenne pure inutile emanare un provvedimento che vietasse l'esportazione di seta grezza, poiché vi era il rischio che la quantità di seta prodotta nello Stato potesse rimanere invenduta per l'insufficienza dei filatoi in grado di ridurla in orsoglio o in trama. In un'assemblea dell'agosto 1747 si propose di portare a 12 bajocchi il dazio "su ciascuna decina di bozzoli e per ciascuna libbra di seta greggia, con lo scopo di convertire l'ammontare di queste gabelle

² Cfr. A. SPAGNUOLO, *Fondi dell'Archivio di Stato di Roma relativi alle congregazioni economiche del sec. XVIII*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 53 (1966), 1.

³ Cfr. ASR, Congregazioni economiche, b. 66.

a favore dei mercanti”⁴.

La politica dei dazi sostenuta dalla Congregazione economica si basò sul principio che lo Stato dovesse con ogni mezzo proteggere il proprio apparato industriale senza per questo vietare la concorrenza straniera, poiché l'emulazione costituiva il principale impulso allo sviluppo delle manifatture locali. L'importazione dei prodotti esteri andava comunque frenata assoggettando questi a dazi *ad valorem*, così come andava colpita con giusti dazi l'esportazione di materie prime che potevano essere trasformate dall'industria interna, valutando di volta in volta le richieste del mercato e le condizioni della produzione. Queste convinzioni regolarono le decisioni della Congregazione economica quando si trattò di esaminare la revisione daziaria nelle singole tappe che distinsero l'iter della riforma doganale, dall'editto generale delle gabelle ai confini del 1786⁵ alla tariffa generale del 1830⁶. Le diverse condizioni politiche ed economiche che contraddistinsero questo periodo richiesero a chi doveva decidere di tener conto da una parte delle scelte di politica doganale operate sul piano internazionale, dall'altra di proteggere i settori industriali che maggiormente avevano risentito della caduta del regime napoleonico. Si guardò alla Francia e all'Inghilterra riconoscendo che “dal divieto assoluto sono divenute manifatturiere ed opulente”, ma si continuò a sostenere che “la proibizione assoluta non sembra adatta per lo Stato pontificio ristretto e poco manifatturiero”⁷; nel 1829 il segretario della Congregazione economica sollecitò però la commissione a rivedere le tariffe doganali in base alle modifiche apportate al sistema daziario dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania e dagli altri stati italiani⁸.

Negli anni della restaurazione la crisi che investì il settore tessile della capitale per il fallimento di numerose fabbriche che erano state sostenute dal capitale francese impegnò la Congregazione economica a valutare in quale misura fosse necessario proteggere il ramo più importante dell'industria romana. Si esaminarono le condizioni dell'offerta prima di approvare un aumento dei dazi doganali sui manufatti esteri di importazione o prima di accordare premi all'esportazione per i generi grezzi locali, respingendo numerose richieste che dal mondo della produzione portavano in quella direzione. Un'importante decisione fu presa con la notificazione del 5 settembre 1821, la quale escludeva dalla franchigia di Civitavecchia e di Ancona i tessuti di lana, di seta, di lino, di canapa e di cotone stampato, assoggettandoli a dazi di introduzione come negli altri luoghi dello Stato pontificio⁹.

⁴ Ibid.

⁵ L'editto generale delle gabelle ai confini dello Stato fu firmato dal tesoriere generale Ruffo il 30 aprile 1786 e portò alla creazione di un'unica cinta doganale dalla quale furono però escluse le due legazioni di Bologna e Ferrara. Cfr. F. BONELLI, *Il commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX*, in “Archivio economico dell'unificazione italiana”, s. I, vol. XI, Roma 1961.

⁶ La tariffa generale del 1830 fu preceduta da una tariffa provvisoria stabilita nel 1824, la quale, rispetto all'editto del 1786, giungeva a raddoppiare se non a triplicare tutti i dazi. Cfr. BONELLI, *op. cit.*, pp. 27-36.

⁷ Cfr. ASR, Congregazioni economiche, b. 134.

⁸ Ibid., b. 137.

⁹ Ibid., b. 131.

Nel 1823, per incoraggiare la fabbrica delle cotonine di Civitavecchia, si approvò che ogni anno cento balle di cotone greggio destinate all'opificio fossero esenti dal dazio di entrata e che il premio di esportazione per i manufatti di cotone fosse fissato al 2%; si lasciò invece in sospeso la decisione relativa all'aumento dei dazi sulle cotonine estere, poiché si riteneva che la produzione locale fosse insufficiente a soddisfare la domanda interna¹⁰.

Nei casi in cui l'offerta dei prodotti locali fosse risultata adeguata alla domanda sul mercato interno, i componenti della Congregazione economica decidevano di mantenere alti i dazi sulla stessa merce di importazione, senza arrivare a proibirne l'introduzione. Fu il pontefice nel 1822 a contestare il parere negativo espresso dalla commissione sul divieto di importazione dei piccoli vetri da finestra, sui quali gravava già un dazio ritenuto sufficiente dalla Congregazione economica del 30% sul valore, in quanto a Roma il numero delle fabbriche in quel settore era, secondo il pontefice, troppo elevato e la quantità della produzione superiore alla richiesta¹¹.

Ma non si poteva continuare a proteggere l'apparato industriale attraverso il solo strumento della politica doganale, bisognava piuttosto procedere sul piano della politica di incentivazione industriale attraverso i premi di produzione, l'utilizzazione di nuovi strumenti produttivi e l'importazione di tecnici e di tecnologia dall'estero. Questo fu sottolineato in occasione dell'assemblea tenuta il 29 settembre 1820 dai componenti della Congregazione economica, i quali ricordavano che se il Colbert con il divieto assoluto di importazione delle merci straniere aveva in qualche modo favorito l'industria nascente francese, aveva però in seguito recato danno all'industria adulta¹².

L'apparato produttivo romano presentava all'epoca della restaurazione caratteristiche ben definite che si erano venute delineando negli anni della politica riformatrice di Pio VI e nel periodo della dominazione napoleonica¹³. Il capitale pubblico non era servito soltanto a finanziare le nuove unità produttive ma aveva permesso ai principali settori dell'industria romana di sperimentare l'organizzazione capitalistica della produzione. La politica di incentivazione industriale attuata attraverso una serie di interventi dal De Miller¹⁴ prima, in qualità di funzionario della Camera apostolica, e da alcuni esponenti del governo francese poi, come il Colizzi¹⁵ e il De Tournon¹⁶, aveva dato particolare impulso

¹⁰ Ibid., b. 133.

¹¹ Ibid., b. 132.

¹² Ibid., b. 130.

¹³ A questo proposito cfr. P. TOSCANO, *L'avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in "Roma moderna e contemporanea", 2 (1994), 1.

¹⁴ Figura di grande rilievo, Giovanni Cristiano De Miller giocò un ruolo importantissimo nella realizzazione delle riforme volute dal papa Pio VI. Nel 1775, dopo aver constatato di persona le condizioni di arretratezza esistenti nelle delegazioni dello Stato pontificio, il De Miller sottopose all'approvazione del pontefice un programma di intervento a favore dell'industria, che comprendeva 49 piani, 28 dei quali relativi al perfezionamento delle manifatture tessili. A questo proposito cfr. ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 17.

¹⁵ Vincenzo Colizzi ricoprì la carica di ispettore generale delle arti e manifatture sotto il governo francese, occupandosi dello sviluppo delle attività industriali nei due dipartimenti romani. Cfr. V. Colizzi, "Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità, di comodo e di lusso della città di Roma divise in regno animale, vegetale e minerale ed in macchine ad acqua, ossia usiness, compilate da Vincenzo Colizzi, ispettore generale delle arti

al settore tessile della capitale, portandone la produzione ad un ottimo livello di qualità. La successiva caduta del regime napoleonico annullò in parte gli sforzi che avevano puntato alla crescita di questo settore nell'area romana, lasciando al Governo la responsabilità di risolvere la crisi che si era venuta a determinare per la chiusura di molte fabbriche e la conseguente disoccupazione. L'impegno si presentava gravoso e le scelte necessitavano di una competenza specifica sui temi industriali che la Congregazione economica non poteva del tutto garantire, in quanto occupata per lo più a risolvere i problemi di natura finanziaria. Questo fu il motivo per cui nell'aprile del 1825 fu trasmesso al segretario della Congregazione economica il progetto di legge sulle camere di commercio, che veniva con "una sottrazione di disposizione"¹⁷ a limitare la competenza dell'organismo sulle arti, le manifatture, il commercio, stabilendo che "le funzioni attribuite alle camere di commercio sono di rintracciare e raccogliere le notizie intorno allo stato attuale del commercio, delle manifatture e delle fabbriche del circondario, intorno alle difficoltà che ne ritardano lo sviluppo, e i progressi, e intorno ai mezzi di far prosperare queste sorgenti di pubblica ricchezza, di proporre le sue viste sopra i premi e gl'incoraggiamenti da darsi agli inventori ed introduttori di macchine, stabilimenti e metodi più utili e di sorvegliare tutto ciò che può interessare l'industria e il commercio e facilitare l'esecuzione delle leggi di finanza e la repressione del contrabbando"¹⁸. Nel 1831 fu istituita la Camera di commercio di Roma e in quell'occasione il pontefice definì "il diritto di sorveglianza" del cardinal camerlengo sull'organismo, così come erano sottoposte alla sua autorità le camere di commercio di Civitavecchia, di Ancona, di Bologna e di Ferrara; "può dunque il cardinal camerlengo, che riceve i rapporti delle camere, proporre al Santo Padre le opportune provvidenze, onde promuovere e migliorare il commercio, l'agricoltura, l'industria e promulgare per sovrano comando utili regolamenti, e per tal modo esercitarne la tutela e la protezione"¹⁹. Qualsiasi decisione che avesse riguardato il mondo della produzione veniva quindi sottoposta al parere della Camera di commercio e poi trasmessa al pontefice. Uno dei primi pareri richiesti al nuovo organismo fu nel 1833 a proposito dell'editto che regolava il diritto di proprietà agli inventori di nuovi metodi agricoli ed industriali, e la Camera di commercio vi apportò opportune modifiche che distinguevano "i semplici introduttori ed inventori dai scopritori di nuovi metodi"²⁰. L'editto rappresentava in quegli anni la volontà precisa del Governo di proseguire nel programma di espansione industriale, sostituendo alla privata, che ne era uno degli ostacoli principali, il diritto esclusivo di proprietà, che veniva concesso per un periodo massimo di quindici anni a chi introduceva nuove invenzioni scon-

e manifatture dei romani dipartimenti, l'anno 1810" (manoscritto degli Archivi nazionali di Parigi).

¹⁶ Philippe De Tournon, in qualità di prefetto di Roma nel periodo francese, studiò l'opera di risanamento dell'industria romana alla luce delle prime statistiche industriali, adoperandosi per il finanziamento pubblico al settore produttivo della capitale. Cfr. PH. C.M. DE TOURNON-SIMIANE, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États romains*, Paris 1831.

¹⁷ Cfr. ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 5.

¹⁸ Cfr. ASR, Camerale II, Commercio e Industria, b. 4.

¹⁹ Cfr. ASR, Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, b. 5.

²⁰ Cfr. ASR, Primaria Camera di commercio di Roma, b. 1.

sciute ovunque, e per un periodo dai tre ai sei anni a chi introduceva metodi e tecniche non conosciuti nello Stato ma già sperimentati all'estero. Le nuove disposizioni richiedevano, a chi doveva giudicare, la conoscenza del livello di organizzazione produttiva raggiunta nei singoli settori dell'industria romana, e la competenza per stabilire la qualità tecnica delle invenzioni proposte; andava inoltre valutato l'aspetto "sanitario", ossia in quale misura l'applicazione di un nuovo macchinario o di una diversa fonte di energia avrebbero potuto nuocere alla salute pubblica. Il Governo sentì l'urgenza di affiancare per questi compiti alla Camera di commercio l'Accademia dei Lincei, un organismo del quale era nota la lunga tradizione nel campo delle scienze fisiche e naturali e che dal 1823, come sostiene Paolo Volpicelli, aveva iniziato "una corrispondenza con il dicastero del Camerlengo di S. R. Chiesa, dando il parere dei Lincei sulle questioni delle arti, dell'industria, dell'agricoltura e del commercio"²¹. Nel 1826 l'Accademia dei Lincei, da poco stabilitasi in Campidoglio, fu chiamata a dare un giudizio sulla macchina a vapore a rotazione immediata proposta dal bolognese Vittorio Sarti, nella quale l'azione del vapore produceva un moto rotatorio, continuo ed uniforme anziché l'alternativo alzarsi ed abbassarsi di uno stantuffo in linea verticale"²². La novità e l'utilità del meccanismo a scopo industriale furono riconosciute dall'Accademia dei Lincei, che ne propose la divulgazione in tutto lo Stato pontificio dopo una prima utilizzazione nella fabbricazione dei tabacchi. Nel 1827 il Governo "volendo conoscere i mezzi più acconci a produrre il miglioramento e la perfezione delle manifatture dello Stato, ordinò che il cardinal camerlengo eccitasse l'Accademia dei Lincei affinché, scelta fra essi una commissione dei più periti nelle macchine e nelle arti, questa esaminasse le manifatture che meglio si esercitavano o si potevano esercitare nella capitale, specialmente quelle di lana e seta, per conoscere i metodi che si praticavano dagli operai, analizzare la qualità de' colori o di altri ingredienti che vi si adoperavano, il modo di applicarli, ed ogni altra cosa, la quale potesse condurre le manifatture stesse ad uno stato di migliore lavorazione"²³. La commissione composta dalle persone più competenti del corpo accademico fu nominata lo stesso anno dal presidente dell'Accademia, monsignor Nicolai, e ad essa si rivolse il cardinal camerlengo nel 1836 per definire il ruolo dell'organismo in base alle nuove regole decise con l'editto del 3 settembre 1833. Ciò che ad esso veniva richiesto era di verificare, attraverso le descrizioni presentate, se corrispondevano alle norme di legge i metodi e le invenzioni di cui si domandava il diritto di proprietà; di esaminare i campioni dei manufatti di nuova produzione e di stabilire se coloro che avevano già da un anno ottenuto il diritto di proprietà avessero posto in attività il loro opificio e se "questo corrispondesse perfettamente ai modelli, ai disegni, alle descrizioni presentati al dicastero"²⁴.

Dalla Camera di commercio e dall'Accademia dei Lincei dipese quindi in buona parte la ripresa dell'attività industriale nell'area romana dopo il periodo francese; i pareri espressi dai due organismi sulla necessità di progredire sul

²¹ Cfr. P. VOLPICELLI, *Sull'Accademia dei Lincei dal suo terzo risorgimento del 1795 sino alla governativa sua istituzione del 1847*, in "Giornale araldico", 124 (1851), pp. 36-147.

²² Ibid.

²³ Ibid.

²⁴ Ibid.

piano tecnologico portarono il Governo a considerare il progresso tecnico la principale condizione di quella ripresa. In questi termini si espresse nel 1824 il direttore dell'Accademia, Scarpellini, sostenendo che l'innovazione tecnologica avrebbe garantito alla produzione un vero salto qualitativo, e consigliando di guardare alla Società d'incoraggiamento di Francia, volta a ricostruire le attività industriali dopo gli eventi bellici²⁵. Di grande utilità per questa società era risultato il museo con la raccolta e il deposito di tutte le macchine e gli strumenti di recente invenzione, e i campioni di qualsiasi tipo di prodotti dell'industria francese; il tutto come incentivo ad una sempre migliore produzione. Ricordava, a questo proposito, lo Scarpellini quale importanza avesse avuto sotto il governo francese l'esposizione tenuta in Campidoglio a Roma dei prodotti manifatturieri dei due dipartimenti romani. Chiamata nel 1828 ad indicare quali fossero i mezzi per migliorare la produzione dei pannilani nello Stato pontificio, l'Accademia pose al primo posto l'introduzione delle macchine, in quanto consentivano di facilitare la lavorazione dei prodotti, di abbassarne il costo e di migliorarne la qualità, con il risultato commerciale "di poter vendere i suddetti prodotti a buon mercato, e di livellare una nazione manifatturiera colle altre nazioni rivali"²⁶. Fu anche esaminato il problema dal punto di vista del lavoro, sconfessando l'opinione di chi credeva che l'aumento delle macchine avrebbe creato maggiore disoccupazione. Piuttosto l'impiego tecnologico avrebbe reso più brevi e più economiche le operazioni necessarie alla lavorazione dei prodotti, sviluppando in ogni singolo settore quella specializzazione del lavoro per la quale si sarebbe richiesto un elevato numero di addetti. A questo proposito si espresse anche la Camera di commercio nel 1835, respingendo le accuse avanzate da alcuni lavoranti della lana nei confronti del fabbricante di Roma, G. B. Guglielmi, per l'accresciuto numero delle macchine nel suo opificio²⁷. Dopo attenta verifica, la Camera di commercio ammise che il Guglielmi aveva introdotto macchine dalla Francia grazie all'esenzione dal dazio di entrata concessa dal pontefice, ma riconobbe che ciò era stato deciso all'unico scopo di perfezionare la produzione e non per limitare il numero dei lavoranti.

Negli anni della restaurazione l'energia idraulica era oramai impiegata su larga scala nell'industria romana, e le prime applicazioni dell'energia a vapore si verificarono nel settore dei trasporti. La Camera di commercio espresse parere favorevole sulla richiesta avanzata da Alessandro Torlonia nel 1836 per formare una società anonima commerciale, detta del Pacchetto romano a vapore, che avrebbe regolato la navigazione marittima nello Stato pontificio, utilizzando come approdo il porto di Fiumicino²⁸. I dubbi per le difficoltà locali dell'approdo nel porto di Roma lasciarono il posto alle riflessioni sui vantaggi che l'industria della capitale avrebbe avuto da un trasporto rapido delle merci. Di diversa opinione fu invece la Camera di commercio nel 1846, quando fu chiamata ad esprimere un giudizio sulla formazione di una società anonima per la navigazione a vapore sul Tevere, dalla foce di Fiumicino a Ripa Grande²⁹. Il parere negativo fu giustificato dal fatto che la navigazione fluviale dei due

²⁵ Cfr. ASR, Camerale II, Accademie, b. 1.

²⁶ Ibid.

²⁷ Cfr. ASR, Primaria Camera di commercio di Roma, b. 20.

²⁸ Ibid., b. 28.

²⁹ Ibid.

battelli a vapore avrebbe richiesto la chiusura del porto di Fiumicino a tutti gli altri bastimenti, anche stranieri, favorendo una condizione di monopolio.

L'energia a vapore entrò nelle attività industriali della capitale negli anni '40 dell'Ottocento, principalmente nei settori tessili della lana e della seta. In molti di questi casi le macchine a vapore sostituirono le macchine azionate dall'energia animale, poiché queste, a causa del moto ineguale, davano un lavoro imperfetto che impediva di eguagliare la lavorazione straniera. Per quanto lo sfruttamento della nuova fonte di energia avesse trovato successivamente applicazione in diversi settori dell'industria romana, ad esempio nella lavorazione del piombo, nell'arte tipografica e nell'attività molitoria, le richieste più numerose per la sua utilizzazione continuarono a provenire dai principali rami dell'industria tessile, attivi non solo nella capitale ma anche nei più importanti centri produttivi dell'area romana, come Viterbo e Frosinone. Spettò all'Accademia dei Lincei più che alla Camera di commercio esaminare l'utilità delle nuove tecniche e valutarne l'aspetto "sanitario" in difesa della salute pubblica. Una volta in cui si ebbe il timore che la macchina a vapore potesse essere dannosa alla salute degli abitanti in una casa attigua ad una fabbrica di lana, si ovviò all'inconveniente facendo sostituire al coke il carbone di legna³⁰. L'utilità di un nuovo meccanismo venne misurato a volte in base alla capacità che questo aveva di superare una strozzatura che si era venuta a determinare nel processo produttivo. Accadde a Roma nel 1826, quando la mancanza d'acqua rese inoperosi importanti opifici, quali la cartiera di San Sisto Vecchio e la fabbrica camerale dei tabacchi; l'Accademia dei Lincei approvò subito l'introduzione di un meccanismo che, "con sei macine e sei taglienti più la forza di due soli uomini", somministrava un'energia pari a quella dell'acqua³¹. L'interesse era quindi quello di impedire il verificarsi di una qualsiasi stasi nell'attività di produzione, e lì dove c'erano possibilità di crescita, incoraggiarla, puntando sulla più recente tecnologia straniera. La Camera di commercio propose ed ottenne dal Governo un alleggerimento dei dazi sulle macchine industriali di importazione, operando in genere scelte di politica doganale che si basavano sui criteri precedentemente fissati dalla Congregazione economica.

L'orientamento a voler proteggere dalla concorrenza straniera quelle manifatture la cui produzione era sufficiente a soddisfare la domanda sul mercato interno era già evidente nel 1832, quando la Camera di commercio fu chiamata ad esprimersi sul settore che produceva le viti in ferro a mordente³². Dopo aver esaminato l'attività dello stabilimento di Villa Mecenate a Tivoli che produceva annualmente viti per un valore di 15.000 scudi, quantità sufficiente a coprire il consumo di tutto lo Stato, e dopo aver considerato l'abbondante acqua di cui la fabbrica disponeva, il lavoro di cento operai e la capacità di vendere il prodotto ad un prezzo appena inferiore a quello delle viti a mordente estere, la Camera di commercio espresse parere negativo, affermando che "se i dazi così detti protettori oltrepassano i limiti di una giusta misura, lungi dal favorire lo sviluppo e la perfezione delle industrie, producono il triste effetto di togliere di mezzo ogni salutare emulazione indispensabile al progresso delle arti, fanno

³⁰ Cfr. ASR, Camerlengato, parte II, titolo III, b. 135.

³¹ Ibid., b. 40.

³² Cfr. ASR, Primaria Camera di commercio, b. 20.

nascere monopoli a danno dei consumatori e dai monopoli la cattiva qualità e il prezzo esagerato delle merci”³³. Anche i prezzi erano tenuti sotto controllo dalla Camera di commercio, in modo da poter scoraggiare monopoli illeciti permettendo la concorrenza straniera. Quest’ultima non si sarebbe più temuta se si fosse raggiunta una crescita quantitativa e qualitativa della produzione interna, come avevano dimostrato la Francia e l’Inghilterra, perfezionando le loro manifatture prima di liberare alcuni prodotti dai dazi di importazione³⁴. Con questa convinzione la Camera di commercio suggerì al Governo di proseguire nella politica di incentivazione industriale che era stata nel passato indicata dalla Congregazione economica. Gli sforzi compiuti in questa direzione furono numerosi e riguardarono principalmente il settore tessile della capitale che fu incoraggiato con premi di produzione ed esposizioni in Campidoglio dei prodotti più qualificati. Il confronto sul piano internazionale che avvenne negli anni ’50 in occasione delle esposizioni di Londra e di Bruxelles risultò soddisfacente, dimostrando che il divario esistente agli inizi del secolo tra l’industria tessile romana e quella straniera si era di gran lunga ridotto³⁵. La Camera di commercio aveva contribuito a che ciò avvenisse favorendo una politica di riduzione dei dazi che scoraggiò dopo il 1830 il contrabbando, e spingendo il Governo ad operare una politica industriale che tenesse conto dei progressi dei paesi tecnicamente più avanzati. Non solo, ma negli anni in cui il venir meno del capitale pubblico mise in ginocchio alcuni settori dell’industria romana³⁶, la Camera di commercio favorì la circolazione del capitale privato attraverso la formazione di società anonime che considerava “mezzi efficaci e prosperi di grandi imprese commerciali”³⁷. Furono salvati in questo modo importanti opifici cameralese come le cartiere di Subiaco e Grottaferrata, il settore del materiale edilizio e quello dei vetri e cristalli, ma soprattutto si permise una più ampia diffusione dei mulini a vapore nella capitale.

In conclusione si è voluto indagare sulla presenza dello Stato nell’industria romana nel periodo che ha caratterizzato la fase protoindustriale. Le linee del programma di intervento pubblico adottate dal Governo pontificio a favore dell’apparato produttivo romano nell’ultimo ventennio del Settecento e poi riprese negli anni della restaurazione, sono emerse chiaramente attraverso le decisioni prese dagli organismi che all’epoca ricoprivano un ruolo istituzionale, facendo da tramite tra il Governo e il mondo della produzione. Al di là dei risultati raggiunti, non ancora quantificabili allo stato attuale delle ricerche, va riconosciuto al Governo pontificio il merito di aver sollecitato e sostenuto quell’apparato produttivo secondo le regole di una precisa politica industriale che muoveva dal confronto internazionale. Ciò porta a ribaltare l’opinione di chi nel passato ha attribuito alle istituzioni pontificie un atteggiamento inerte

³³ Ibid.

³⁴ Ibid.

³⁵ Cfr. ASR, Camerlengato, parte II, titolo III, b. 141. A questo proposito cfr. TOSCANO, *L’avvio di una politica industriale* cit.

³⁶ I primi a risentire della mancanza di finanziamento pubblico furono il settore della carta e quello tipografico; il Governo pontificio decise nel 1849 di passare la tipografia della Propaganda Fide, di proprietà camerale, alla gestione privata. A questo proposito cfr. ASR, Camerlengato, parte II, titolo III, b. 142.

³⁷ Cfr. ASR, Primaria Camera di commercio, b. 29.

nei confronti dei problemi di politica industriale, con le conseguenze del permanere di una condizione di stasi produttiva nel periodo preunitario. Al contrario si osserva un certo dinamismo messo in moto dal collegamento tra il Governo e gli organismi preposti alla verifica delle condizioni produttive e dal riferimento di quest'ultimi agli operatori economici internazionali. Tale apertura si è rivelata determinante per portare avanti il programma di espansione industriale, poiché gli strumenti per attuarlo andavano ricercati alla luce dei risultati già ottenuti nei paesi economicamente più progrediti.

BIBLIOGRAFIA

- G. BELLONI, *Scritture inedite e dissertazione sul commercio, Roma 1750*, a cura di A. CARACCILO, Roma 1965.
- F. BONELLI, *Il commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX*, in "Archivio economico dell'unificazione italiana", s. I, vol. XI, Roma 1961.
- M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978.
- R. COLAPIETRA, *La politica economica della restaurazione romana*, Napoli 1966.
- L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959.
- R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secc. XVIII e XIX*, Roma 1965.
- PH. C.M. DE TOURNON, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États romains*, Paris 1831.
- H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Bari 1990.
- N. LA MARCA, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma 1969.
- A. SPAGNUOLO, *Fondi dell'Archivio di Stato di Roma relativi alle congregazioni economiche del sec. XVIII*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 53 (1966), 1.
- P. TOSCANO, *Per la storia dell'industria romana contemporanea. Repertorio di fonti edite (1733-1857)*, Roma 1985.
- P. TOSCANO, *Per la storia dell'industria romana contemporanea. Repertorio di fonti inedite (1740-1870)*, Padova 1990.
- P. TOSCANO, *L'avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in "Roma moderna e contemporanea", 2 (1994), 1.
- P. VOLPICELLI, *Sull'Accademia dei Lincei dal suo terzo risorgimento del 1795 sino alla governativa sua istituzione del 1847*, in "Giornale arcadico", 124 (1851).

Tabella 1. Istruzione secondaria (ai confini dell'epoca).

anno	ginnasio inferiore	liceo classico	liceo scientifico	normali	scuola tecnica	istituti tecnici	scuole d'arti e mestieri	scuole artistiche	Totale		% corsi tecnici su		tasso di scolarità su popolazione di età		% femmine su totale	
									generale	superiori	inf.	sup.	11-18 tot.	11-13 inf.		14-18 sup.
1862	22.759	4.672	-	4.500	13.000	4.923	500	7.071	57.425	29.400	28.025	45	18	1,5
1871	22.752	6.650	-	6.130	18.931	6.609	1.444	7.959	70.475	37.200	33.275	54	21	1,4
1881	42.881	12.390	-	8.865	24.833	11.880	16.180	7.635	124.664	64.800	59.864	57	27	2,6	...	6
1891	57.527	15.713	-	18.029	34.244	16.409	26.692	8.010	176.624	93.200	83.424	58	28
1901	51.562	16.454	-	20.373	47.000	17.420	40.979	9.107	202.895	108.000	94.895	72	29	3,5
1911	49.006	15.867	-	45.311	94.738	28.832	59.463	10.753	303.970	179.300	124.670	78	35	5,8	...	34
1921	73.591	20.138	-	63.167	147.351	46.332	43.019	10.258	403.852	272.127	131.725	66	43	5,6	...	38
1931	79.431	25.349	6.619	48.155	134.504	49.135	37.306	13.053	393.552	277.811	115.741	60	42	7,1	16	32
	media inferiore	ginnasio liceo		magistrali	avviamento professionale		istituto professionale									
1941	246.249	131.040	18.685	96.392	347.926	105.264	28.500	9.932	983.988	594.175	389.813	59	34	39
1951	410.401	120.067	39.476	79.467	385.319	133.064	38.072	19.072	1.224.938	795.720	429.218	48	40	18	30	38
1961	1.539.026	150.079	67.955	138.136	461.576	359.757	123.586	34.077	2.874.192	2.000.602	873.590	23	55	44	79	40
1971	2.287.456	203.950	280.693	207.531	-	720.326	275.458	60.896	4.036.310	2.287.456	1.748.854	-	57	63	90	45
1981	2.867.146	205.843	389.815	241.150	-	1.086.379	462.504	57.581	5.310.418	2.867.146	2.443.272	-	63	75	105	48
1986	2.704.986	211.593	433.970	189.905	-	1.223.958	518.438	79.398	5.362.248	2.704.986	2.657.262	-	66	81	107	49

Fonti: "Annuario statistico italiano", vari anni; "Annuario di statistiche dell'istruzione", vari anni; censimenti della popolazione.

Avvertenze:

- a) resta esclusa la stima da me effettuata in precedenza relativa ai ginnasi-licei seminariali, perché non si poteva più effettuare per gli anni successivi alla prima guerra mondiale;
- b) le scuole normali includono anche le complementari femminili fino alla loro soppressione;
- c) C.G. LACARTA, in *Istruzione e sviluppo industriale in Italia, 1859-1915*, Firenze 1973 riporta una stima più elevata degli iscritti a scuole e istituti tecnici, comprendendovi anche una parte degli iscritti alle scuole d'arti e mestieri, qui tenute separate. Il totale degli iscritti ai vari corsi ad indirizzo tecnico-professionale è, tuttavia, superiore nella presente stima, che include le scuole professionali solo parzialmente coperte da Lacarta;
- d) sono incluse solo le scuole d'arti e mestieri sovvenzionate dal M.A.C.; delle altre non è noto il numero di iscritti;
- e) inclusi gli istituti nautici, minerari, agrari e le accademie militari (queste ultime fino al 1911);
- f) inclusi i licei linguistici;
- g) escluse le scuole di formazione professionale a carattere extra-curriculare; gli iscritti a tali scuole erano 17.234 nel 1971, 307.235 nel 1981 e 249.847 nel 1987;
- h) fino al 1921 compreso si tratta di una stima;
- i) il tasso di scolarità è calcolato alle date dei censimenti.